DOVE FINISCE LA REALTÀ E INIZIA LA FANTASIA

IL MONTE MUSINÉ

di MASSIMO CENTINI

Per chi come lo scrivente abita ad una trentina di minuti d'auto dal monte Musiné l'eco leggendaria, intrisa di superstizioni via via andate amplificandosi e modificandosi in relazione alla cultura dei diversi periodi storici, è una costante, una specie di luogo comune a cui non si dedica molta attenzione.
Già in passato «*Il Giornale dei Misteri*» (118) ospitò un mio modesto intervento sull'argomento: oggi dopo 8 anni, ritornare a parlarne nell'ambito di un numero monografico, può comunque essere una valida occasione per qualche opportuna riflessione.
Come è noto, va in gran parte alla giornalista Giuditta Dembech il merito di aver avuto la capacità di narrare, in un singolare libro («*Musiné magico*» ed. Piemonte in Bancarella Torino 1976) più volte ristampato, le vicende anomale e le credenze che hanno accompagnato l'affermazione della montagna piemontese tra gli appassionati dell'insolito.
Anche Peter Kolosimo affrontò l'argomento («*Italia mistero cosmico*») riprendendo certe tesi — non proprio canoniche — sull'interpretazione delle incisioni rupestri presenti sul rilievo. Bisogna anche ricordare Mario Salomone, uno studioso torinese che prima di altri si è occupato del Musiné, raccogliendo un'ampia documentazione fotografica che probabilmente non ha pari per la quantità e la qualità (in parte è presente nel volume citato della Dembech). Peccato che al momento tutto questo materiale non sia ancora stato oggetto di una pubblicazione omogenea (o di una mostra!), in quanto risulterebbe di grande aiuto agli studiosi, perché raccolto precedentemente alla grande affermazione — a livello di media — del Musiné. Infatti sono fotografie molto importanti — ci riferiamo in particolare alle incisioni rupestri — scattate quando ancora la presunta iconografia preistorica e antica non aveva subito gli interventi di vari autori contemporanei: molti dei quali influenzati un po' troppo dai contatti con gli extraterrestri...
Purtroppo l'inserimento di materiali nuovi ha sfalsato il panorama originario rendendo ulteriormente complessa un'analisi cronologica e interpretativa dei materiali.



Panorama generale del Monte Musiné. La tozza forma del rilievo domina Torino.

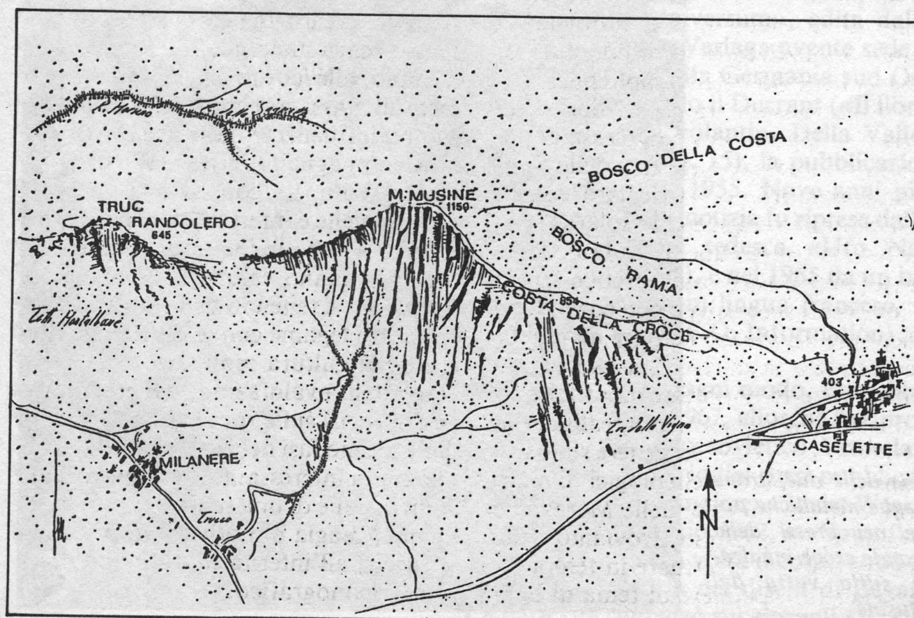
Le incisioni rupestri, probabilmente preistoriche (coppelle crociformi, in particolare), sono quindi poste sullo stesso piano di altre che spesso datano meno di un decennio. Il problema è quindi prima di tutto di ordine storico, e certamente ha offerto molteplici motivi di discussione tra gli studiosi della preistoria alpina. Più complessa appare una valutazione oggettiva delle figure antropomorfe, in particolare le scende di adorazione al cerchio solare (?) — per altri si tratterebbe di un U.F.O. — che a parer nostro sembrerebbe frutto di interventi successivi e non coevi. Non è neppure azzardato pensare ad un nucleo astratto primitivo, sul quale sono state in seguito apportate modifiche atte a rendere maggiormente realistica la raffigurazione. Casi del genere sono noti anche in ambiti archeologici di maggiore respiro: in Valle delle Meraviglie (Francia), ad esempio, troviamo delle sovrapposizioni effettuate in tempi diversi per far assumere al tema di base l'aspetto desiderato (si pensi all'incisione detta «*Il Cristo*»). Dal nostro punto di vista esiste un po' troppa confusione e approssimazione nell'interpretazione delle incisioni rupestri del Musiné (ma i casi citabili sarebbero numerosi anche in altre zone): un'approssimazione che ha fornito a molti appassionati i presupposti per creare una certa ambiguità — spesso senza malafede —. Si pensi, ad esempio, alle letture un tantino enfatizzate dei massi con coppelle e canaletti, troppo influenzate dalle tesi che da anni accompagnano le piste di Nazca.
Noi crediamo — con tutte le incognite cronologiche e interpretative tipiche del reperto — che le incisioni rupestri del Musiné vadano valutate con maggiore attenzione e tenendo ben presente il loro stretto legame con le esperienze tipiche della cultura montana.
Una attenta valutazione dei graffiti rupestri, incisi sulle rocce alpine a partire dalle ultime fasi del Neolitico, è uno dei mezzi più interessanti per comprendere la diffusione di una tradizione in cui religione, magia e motivazioni pratiche, si fusero all'interno di un unico complesso iconografico.

Il fenomeno arte rupestre è quindi attestato in un periodo compreso tra la fine della preistoria e l'inizio della protostoria articolandosi all'interno di un linguaggio spesso schematico, fortemente simbolico e ormai completamente staccato dal verismo del Paleolitico.
Il territorio culturale sul quale questa forma di espressione trovò il modo di impostare il proprio codice, era quello più statico dell'uomo ormai cosciente della sua posizione nell'ambito della natura, quindi una collocazione che lo rendeva padrone di nuove tecniche di sopravvivenza e di cultura.
Dopo un'economia di appropriazione basata sulla caccia e sulla raccolta spontanea la «*rivoluzione*» neolitica propose anche sul piano sociale una diversa gerarchizzazione della società, la cui stratificazione venne sempre maggiormente scandita da incarichi più vicini alla mentalità «*moderna*», che a distanza di qualche millennio sarebbe poi apparsa ben definita con il sopraggiungere della civiltà classica. Al nomadismo si sostituiscono prima gli insediamenti stagionali e poi quelli fissi, il che permise ai gruppi di realizzare le proprie opere in ambiti relativamente ristretti.
Il simbolismo e l'astrazione conquistarono totalmente gli spazi occupati dall'arte di tradizione naturalistica, conducendo gradatamente verso forme iconografiche dominate prevalentemente dallo schematismo; su questa base si innestò una concezione narrativa dove erano riflessi molti dei modi di vivere e degli atteggiamenti della realtà del periodo. La raffigurazione di scene di caccia di attività agricole e artigianali, oltre ad un ampio panorama figurativo che potrebbe essere connesso al rito e alla religione, sono tematiche di grande importanza per l'archeologia moderna dove sono contenuti i tasselli di uno sviluppo complesso sul piano materiale e su quello metafisico.
L'attestarsi della presenza etrusca e romana produsse un repentino rallentamento dell'arte rupestre montana, che in breve si esaurì senza però scomparire definitivamente dalle forme espressive della cultura alpina.



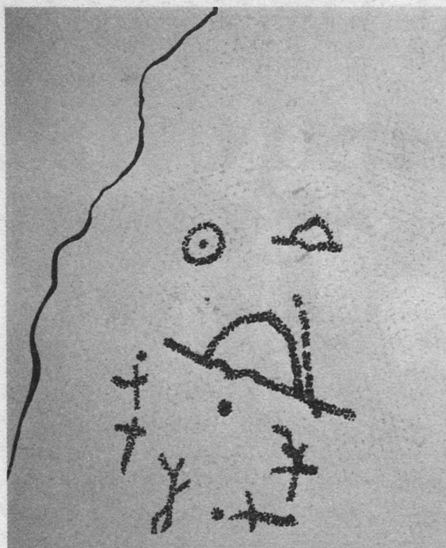
La piccola radura presso la chiesetta di Sant'Abaco con le cinque pietre che formano un «allineamento» litico tipico della preistoria europea.

Schizzo panoramico del complesso del Monte Musiné e delle sue vie di accesso.



Uno strano rilievo

«*Ma nei monti non abitano soltanto gli gnomi, ma anche gli spiriti dei defunti*», ricorda un antico racconto accadico, e conferma come la credenza della montagna, luogo dell'anomalia e del mistero, fosse già ampiamente radicata nel passato più profondo.
Il rilievo per quella morfologia tipica della sua struttura, è stato sempre caricato dall'uomo con tutta una serie di ipersignificati che ne hanno segnato l'aura con i toni del fantastico più tipico.
Anche il Musiné non si sottrae a queste caratteristiche e con i suoi 1150 metri sul livello del mare, forte della struttura piramidale tipica, si erge come ultimo baluardo delle propaggini alpine prima dell'inizio della pianura. La tozza forma del rilievo domina su Torino, creando un paesaggio suggestivo e un poco inquietante.
Anche se apparentemente la montagna non presenta alcuna difficoltà ascensionale che vada al di là del più comune escursionismo, bisogna in effetti sottolineare quanto pesi la mancanza d'acqua e di vegetazione, poiché in queste condizioni la salita diventa pesante e faticosa. Un primo tratto di sentiero conduce attraverso le cappelle della Via Crucis, alla chiesetta di Sant'Abaco. Da questo punto, la via si inerpica lungo le pendici attraversando frequentemente delle radure, dove la morfologia delle rocce rimanda ad aspetti noti in cui la fantasia trova libero spazio. Certamente



Alcune delle discusse incisioni rupestri.

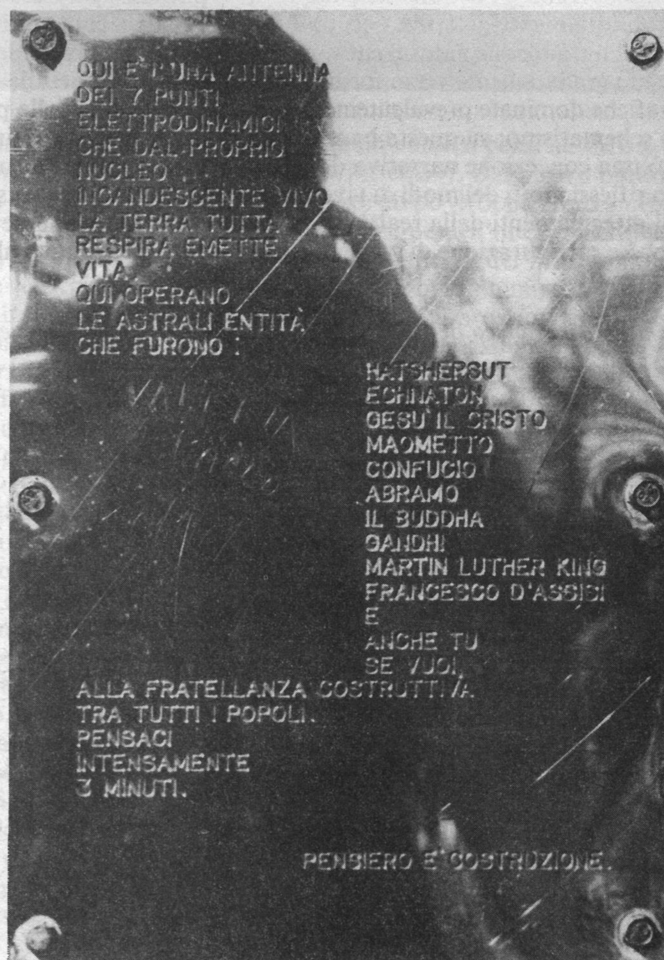
l'aspetto del luogo ha offerto un territorio molto fertile, creando i presupposti per molteplici leggende in risonanza con le credenze del tempo: ieri demoni e angeli, oggi dischi volanti. Che ci sia in tutte queste voci e avvistamenti qualcosa di vero, non possiamo escluderlo a priori; certo che, dopo aver studiato altre zone analoghe, in cui intorno ad un rilievo sono sorte leggende e tradizioni, saremmo portati ad ipotizzare alla base di tutto la presenza di una memoria ancestrale, legata al culto della montagna e demonizzata dal Cristianesimo. Un fenomeno molto ricorrente e tipico della mitologia popolare. La Valle di Susa, di cui il Musiné è il primo rilievo dal punto di vista geografico, è nota agli studiosi del folklore per la grande quantità di leggende che circondano le sue vette. Obbiettivamente però, bisogna constatare che la fenomenologia del Musiné è un unicum, dove hanno trovato una loro consistenza vicende ricche di richiami alla scuole esoteriche e agli U.F.O.

Apoteosi dell'esoterismo

Poiché non sono un esperto di fenomenologia extraterrestre, non intervengo su questo specifico argomento, rinviando gli appassionati al libro di Giuditta Dembech; vorrei inoltre soffermarmi su altro aspetto del Musiné, che ci consente qualche riflessione sulla portata magico-evocativa riconosciuta al monte piemontese.
L'esempio più singolare è fornito dalla presenza di due targhe metalliche, poste nei pressi della grande croce in muratura innalzata sulla vetta del rilievo (con la scritta «*In hoc signo vinces*» che ricorda la vittoria di Costantino su Massenzio a Ponte Milvio). Il testo delle targhe, che si ripete su entrambe, è certamente complesso e ricco di punti oscuri; eccone il contenuto:
Qui è l'una antenna / dei 7 punti / elettrodinamici / che dal proprio / nucleo / incandescente vivo /la terra tutta / respira emette / vita. / Qui operano / le entità astrali / che furono: / Hatshepsut / Echinaton / Gesù il Cristo / Maometto / Confucio / Abramo / il Buddha / Gandhi / Martin Luther King / Francesco d'Assisi / e / anche tu / se vuoi, / alla fratellanza costruttiva / tra tutti i popoli / pensaci /intensamente / 3 minuti. / Pensiero e costruzione.
Certamente un'interpretazione obiettiva del messaggio appare difficile, in quanto il testo è caratterizzato da più ipotesi e sembrerebbe diretto ad un gruppo di adepti già pronti a recepirlo. Il tema della fratellanza è, come noto, un motivo ricorrente tra quanti tentano di stabilire un legame spirituale con altre genti, ed eventuali altri mondi, attraverso l'unione del pensiero e delle forze interiori. Ci troviamo davanti ad una serie di esperienze fortemente simbolizzate che sfuggono all'interpretazione critica oggettiva, per rientrare nell'ambito di pratiche dove possibile e impossibile, realtà e immaginazione, trovano posto in una sola dimensione. Tutto ciò ha favorito la formazione dell'atmosfera magica caratterizzante il Musiné, diventando una valida attrattiva per i mass-media che di tanto in tanto ritornano sull'argomento. Sempre al centro dei loro interessi, naturalmente, gli avvistamentii U.F.O. e la cosiddetta «*fascia radioattiva*» in cui non cresce nulla, ma dove — contatore Geiger alla mano — il livello di radioattività non è diverso da quello che il contemporaneo inquinamento garantisce al nostro pianeta.

Terra di leggende

Prima che gli extraterrestri fossero uno dei più complessi enigmi del nostro tempo, erano altri i misteri profondamente radicati nella montagna. In testa a tutti, la credenza del Sabba celebrato lungo le pendici del Musiné, in particolare dove i grandi massi potevano essere facilmente trasformati in altare profano adatto al sacrificio delle vittime umane.



Una delle due strane targhe metalliche poste nei pressi della grande croce innalzata sulla vetta del Musiné.

Ed è forse da identificare in questa remota memoria (come è evidente anche in altri casi in analoghi tipici della cultura montana), la credenza — priva di rigore scientifico — che interpreta nei massi con coppelle (cavità di diverso diametro scavate nella roccia dalla preistoria in poi, per motivi ancora sconosciuti) degli altari dove il sangue della vittima veniva fatto colare all'interno per motivi rituali. La tesi è tutta da discutere, e sembrerebbe un po' troppo ricca di fantasia: certo che questa ipotesi ha trovato un'ampia diffusione per il suo aspetto gotico e truculento.
La toponomastica locale è stata influenzata da queste leggende, assegnando alle diverse aree del rilievo dei nomi dove ritornano frequentemente figure come le «*masche*» (streghe), «*faje*» (fate), «*diau*» (diavolo)... Una zona considerata il luogo principe per il Sabba è posta a mezza costa poco lontano dalla chiesetta di Sant'Abaco: è una piccola radura in cui si trovano cinque pietre, alcune squadrate, disposte in modo tale da ricordare un allineamento volontario, tipico delle culture preistoriche nordeuropee.

Una montagna che propone delle riflessioni

Osservando nell'insieme il complesso di leggende e di credenze andate consolidandosi intorno al Musiné, certamente non si può non constatare la presenza di un'ininterrotta fenomenologia, mantenutasi salda poiché veicolata da tutta una serie di fattori interni ed esterni all'uomo, e in molti casi pervasi dall'irrazionalità.
Certamente è innegabile che il rilievo, anche se travolto da un'atmosfera intrisa di leggenda e di fantasia, conserva un qualcosa di misterioso, una sottile aura enigmatica sulla quale si è consolidata la tradizione di un monte magico per eccellenza.
In generale, da qualunque lato si voglia osservare il Musiné, si scopre che si tratta di un rilievo capace di proporre molteplici occasioni di riflessione e di indagine a tutti i livelli. Noi crediamo che solo uno studio sistematico e interdisciplinare, basato prevalentemente sui contributi dell'archeologia ufficiale, possa permettere un'obiettiva e serena valutazione dei «Misteri» che da anni caratterizzano questa singolare montagna piemontese.

Massimo Centini

I DISCHI DI PIETRA DI BAYAN KHARA ULA

di PIER LUIGI SANI

Uno dei cavalli di battaglia della fantarcheologia è stato, tra la fine degli anni '60 e i primi '70, il «mistero» dei dischi di pietra di Bayan Khara Ula. Sul GdM n° 27 (giugno 1973) il sottoscritto pubblicò un articolo sull'argomento arrivando alla conclusione, basata sulle ricerche dello studioso inglese Gordon Creighton, che l'affare di «dischi di pietra» fosse quasi certamente una diceria. A sedici anni di distanza, nulla è emerso che permetta di modificare tale conclusione. Ho ritenuto quindi opportuno riproporre qui il predetto articolo, nella convinzione che esso potrà tornare utile ai lettori più giovani, dissuadendoli dall'accettare acriticamente tutto quanto viene riferito, senza citazione della fonte e senza il supporto di un valido corredo documentario, in certa letteratura sensazionalistica.

Cronaca di un dramma spaziale accaduto 12.000 anni fa

Se fosse autentica, la storia dei dischi di pietra trovati sulle montagne del Bayan Khara Ula rappresenterebbe un evento di portata eccezionale, in quanto fornirebbe la prova che in epoche antiche esseri di altri mondi discesero sulla Terra. Purtroppo esistono seri motivi per sospettare che si tratti in realtà di una delle tante leggende create per soddisfare le crescenti esigenze degli appassionati di archeologia spaziale.
Pare che la prima relazione sulla strabiliante scoperta sia apparsa in occidente su una curiosa rivista tedesca, «Das Vegetarische Universum», edita dalla Società «Vegeta Verlag» avente sede a Freudenstadt, nella Germania sud Occidentale. Secondo il Durrant («Il libro nero dei dischi volanti», Della Valle, Torino 1971, pag. 15), la pubblicazione risalirebbe al 1955. Nove anni più tardi, nel 1964, la notizia fu ripresa dalla rivista ufologica tedesca «Ufo Nachrichten» (n° 94), e nel 1965 da un bimestrale cultista in lingua francese, il Bufoi (Belgian U.F.O. Information) n° 4 di marzo-aprile.
La questione, in ogni modo, non ebbe vasta eco fino al 1967, allorché fu riproposta dal filologo sovietico Viaceslav Zaitsev in due periodici russi pubblicati anche in lingua inglese: «Soviet Weekly» dell'11 febbraio 1967, e «Sputnik» n°1/1967. Questa volta il colpo andò a segno, e la storia dei dischi di Bayan Khara Ula rimbalzò sui giornali (1). Da allora, inutile dirlo, compare sistematicamente nei libri di Charroux, di Kolosimo, di Von Däniken (2). I fatti sarebbero i seguenti.
Nel 1938 un archeologo cinese, certo Chi Pu-Tei, scoprì una serie di tombe in alcune caverne della catena montuosa del Bayan Khara Ula, nel Tibet orientale, tra i corsi superiori del Hwang Ho e dello Yangtsekiang.
Le tombe contenevano scheletri di struttura minuta, ma con crani enormemente sviluppati. Sulle pareti delle caverne esistevano dei graffiti raffiguranti esseri con elmi rotondi, nonché il Sole, la Luna ed alcune stelle, collegati fra loro da serie di punti grossi come piselli.
Ma il fatto più straordinario fu il rinvenimento di 716 piatti di pietra (granito) del diametro compreso fra 35 e 50 cm., spessi circa 12 cm., stranamente somiglianti ai nostri dischi da grammofono. Presentavano infatti un foro centrale da cui partiva una incisione a doppio solco che raggiungeva, con un percorso a spirale, la circonferenza. I solchi non costituivano tuttavia delle «piste sonore», bensì un sistema ignoto di scrittura.
Sottoposti ad analisi, i misteriosi dischi rivelarono due sconcertanti proprietà: il granito di cui erano composti conteneva un'alta percentuale di elementi metallici, soprattutto cobalto; inoltre tutti i dischi possedevano un'alta frequenza propria di risonanza, il che «permette di affermare che sono stati esposti, in chissà quale epoca remota, a fortissime tensioni elettriche (come i quarzi piezoelettrici)» (3).